

## Calais

### Intervento di Eleonora Zuolo

Sono qui per parlarvi della situazione di Calais, che è una città portuale del nord della Francia, vicino al confine col Belgio, da dove transitano ogni anno centinaia e centinaia di migranti diretti verso l'Inghilterra. Conosco in parte, solo in parte questa situazione perché ho partecipato alla prima fase di un progetto dell'OIM francese, l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, un progetto di dialogo sul campo, di sensibilizzazione alle realtà migratorie d'oltre-Manica nonché di promozione del ritorno volontario assistito. Abbiamo pensato, col Progetto regionale "Emilia-Romagna terra d'asilo", che fosse interessante soffermarci su questa situazione, prima di tutto perché ci permette di fare una transizione dalle zone di crisi, che abbiamo ascoltato, alla spiegazione delle politiche europee che vedremo con il Prof. Borraccetti, ma non solo: Calais appare una città interessante perché emblematica di tutte quelle aree di frontiera, come i porti del Mediterraneo (Patrasso in Grecia ne è un esempio), dove arrivano ogni giorno flussi misti di richiedenti asilo e di migranti economici. Queste aree sono caratterizzate da un punto in comune, che si potrebbe definire una certa extraterritorialità: qui, i diritti garantiti in tempi normali nello Stato in questione, nel nostro caso la Francia, non sono completamente o sempre rispettati.

Fino al 2002 esisteva a Sangatte, vicino a Calais, un centro di accoglienza molto grande, che poteva ospitare diverse centinaia di persone e offriva loro 2 pasti caldi al giorno e un posto letto. Alla fine dell'anno, l'allora Ministro dell'Interno Nicolas Sarkozy decise di chiudere il centro, sulla base del presunto ruolo di attrazione che rivestiva nei confronti dei migranti. Infatti, la maggior parte dei migranti vi stazionava per qualche giorno, per qualche notte prima di riuscire a passare in Inghilterra, il Paese dove avevano riposto e ripongono tuttora tutte le loro speranze e i loro progetti di vita. Si considerava dunque che, chiudendo Sangatte, si sarebbe risolto il problema delle migrazioni clandestine nel nord della Francia, nella regione Nord-Pas-de-Calais. In realtà oggi, sebbene il centro non esista più, la situazione rimane la stessa. Per esempio, tra ottobre e novembre di quest'anno, tra i 500 e i 650 migranti sono passati da questa città, Calais, che fa circa 90.000 abitanti. Le origini dei migranti sono diverse, sono soprattutto afgani, curdi iracheni, iraniani, eritrei e sudanesi. Fare domanda d'asilo non è semplice. Però, quello che è importante sottolineare è che la maggior parte di questi migranti non vuole fare domanda d'asilo in Francia, tutto quello che vogliono è dirigersi verso l'Inghilterra. Alcuni vogliono fare domanda d'asilo là, altri semplicemente vogliono raggiungere un parente che già vi abita e trovare un lavoro il più presto possibile per mantenere tutta la loro famiglia, la loro comunità restata nel Paese d'origine. Quindi, i migranti cercano ogni giorno di tentare la propria sorte salendo di nascosto e molto pericolosamente nei camion diretti verso l'Inghilterra, oppure nei traghetti che si dirigono sulla costa inglese. Questo viaggio è molto pericoloso e per alcuni di loro sarà fatale. Il progetto dell'OIM a Calais vuole appunto cercare di informare i migranti sul campo dei rischi che corrono in questo passaggio clandestino.

Perché i migranti di Calais "si ostinano" a voler attraversare la frontiera Schengen e arrivare in Inghilterra, perché non si vogliono fermare in Francia? Ci sono 3 questioni principali da analizzare: la questione della lingua, quella del lavoro e quella dei documenti. La maggiorparte dei migranti è anglofona, quindi non parla il francese e il francese è considerato come una barriera per loro, inoltre e soprattutto persiste in queste reti migratorie una vecchia immagine dell'Inghilterra come un Paese molto aperto all'immigrazione, dove trovare lavoro è molto semplice e dove non servono documenti di identità. Ora, se questa immagine poteva essere valida fino a qualche anno fa, al giorno

d'oggi non è più così, la situazione è decisamente cambiata: il governo ha recentemente approvato delle leggi molto più rigide contro l'immigrazione clandestina e i cittadini non comunitari devono possedere un documento di identità.

E' vero che la presenza di questi migranti a Calais è molto mediatizzata, ci sono trasmissioni televisive che parlano di Calais, nonché *reportages* sui più importanti giornali francesi, ma il governo non si decide a risolvere la situazione in un modo o in un altro. E' assolutamente fuori da ogni progetto del governo riaprire un secondo Sangatte, perché i migranti "non sono qui per restarci, ma vogliono partire". Se questa è la verità, ci chiediamo se questa possa essere la giustificazione, per un Paese come la Francia, per lasciare che i migranti vivano in condizioni assolutamente disumane e degradanti. Perché, effettivamente, i migranti sono costretti a vivere in tende di fortuna che costruiscono da sé in una specie di boschetto, in una giungla che loro chiamano appunto "the jungle" vicino all'autostrada, non hanno a loro disposizione né acqua, né elettricità, ed è soltanto grazie alle associazioni del luogo, come per esempio il Secours Catholique (che è la Caritas francese) o altre associazioni come Emmaüs, Belle Etoile, Salam... che questi migranti riescono a ricevere un pasto freddo e un pasto caldo al giorno, circa una doccia alla settimana e delle cure mediche di prima necessità. Tutto questo, solo grazie al volontariato che le associazioni che ho nominato forniscono. Tuttavia, questa attività è stata arrestata una o due settimane fa perché le associazioni hanno deciso di dare un segnale forte in segno di protesta per vedere se il governo, se il comune deciderà di fare qualcosa per i migranti. Vedremo se questa azione metterà in moto una risposta attiva da parte delle autorità... Ad ogni modo, il clima generale in Francia non è propizio per la difesa i diritti dei migranti irregolari, i "clandestini": uno degli obiettivi primari del Ministro dell'Immigrazione, dell'integrazione, dell'identità nazionale e dello sviluppo solidale, il Signor Brice Hortefeux, è quello di raggiungere una quota annuale di espulsioni (le espulsioni previste per il 2008 sono 26.000, quota che sarà superata).

Gli avvenimenti recenti, di cui vi parlerò brevemente, si inseriscono perfettamente in questo clima. Il 6 di novembre, "la giungla" di Calais è stata testimone di una retata da parte della polizia che ha arrestato una quarantina di afgani portandoli in un centro di detenzione a Sangatte-Coquelles. In seguito, questi afgani avrebbero dovuto essere espulsi con un volo franco-britannico, previsto in partenza da Londra il 18 di novembre e con destinazione finale Kabul. Si trattava della prima espulsione collettiva dal 2005, e questo rappresentava effettivamente un segnale del clima del governo Sarkozy nei confronti delle immigrazioni clandestine, una specie di "tolleranza zero". Molte associazioni francesi di difesa dei diritti dell'uomo si sono mobilitate per fermare questa decisione di espulsione prevista dal governo, soprattutto con la motivazione che l'Afghanistan non è un paese sicuro, che sta affrontando i momenti più difficili dall'inizio della guerra nel 2001, e soprattutto che alcune espulsioni da parte dell'Australia in Afghanistan sono terminate con la decapitazione dei malcapitati. Quindi, sulla base di queste motivazioni, molte associazioni di difesa dei diritti dell'uomo si sono espresse per il cambiamento di decisione del governo, proprio perché si sarebbe potuta verificare una violazione dell'articolo 3 della Convenzione europea a salvaguardia dei diritti dell'uomo (divieto della tortura e di trattamenti inumani e degradanti) e una violazione dell'articolo 33 della convenzione di Ginevra, cioè il divieto di respingimento (*non refoulement*). Nonostante tutti questi motivi, il governo francese non si decideva a cambiare opinione quanto all'espulsione degli afgani da Calais. Il 17 novembre, dopo due settimane di detenzione, il governo ha tuttavia emesso un comunicato con la decisione di fermare le espulsioni, senza indicare i motivi reali di questo cambiamento di decisione.

Qualche giorno prima 11 degli afgani detenuti avevano fatto ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo, affermando che la loro espulsione avrebbe costituito proprio una violazione dell'articolo 3 della Convenzione europea a salvaguardia dei diritti dell'uomo,

come abbiamo visto, e anche dell'articolo 4 del IV protocollo, cioè il divieto di espulsioni collettive di stranieri. La Corte europea, dopo avere accettato di prendere in considerazione il caso, ha deciso di applicare l'articolo 39 del suo regolamento, articolo che prevede l'indicazione di misure cautelari; in altre parole, la Corte ha invitato la Francia a non espellere questi afgani fino a quando non avesse preso una decisione finale sul merito del caso. Secondo la Corte, infatti, se queste persone fossero state espulse, avrebbero potuto incorrere in torture, trattamenti inumani o degradanti nel loro Paese d'origine.

Un caso simile è successo in Italia, sempre a novembre, quando la Corte europea dei diritti dell'uomo ha chiesto all'Italia di applicare delle misure cautelari contro il respingimento di un afgano verso la Grecia.

Rispetto a questi 40 afgani che sono stati rilasciati, quindi, non sappiamo se siano già dispersi in territorio francese oppure se siano riusciti a passare in Inghilterra. Ad ogni modo, quello che possiamo sicuramente dire è che hanno davanti a loro un futuro molto incerto e un clima europeo contrario alle loro aspettative.